

III - Segni

Ferri di cavallo incastrati su muri di gesso, testimoni per sempre di un lavoro lento, muto, che affonda le sue radici nella feconda terra.

Civiltà celata, fatta di uomini semplici, che odorano di zolfo e d'erba o di sterco di bestie massare.

Realtà di campagne costruita su donne, minute e oscurate dal sole dei poderi.

Concretezze oscure calate nelle ambiguità della terra, ricca di doni e prodiga di lutti per giovani femmine, compagne e madri di destini insoliti.

Metalli d'equino, ancora, scavati in facciate di case simulate in civili abitazioni, contenenti stalle e pagliai, figli e animali, in simbiosi, sotto alcove da talamo nuziale.

Insieme ai ferri, gomitoli di capelli, ciocche scure aggrovigliate in fretta, dopo i belletti del rituale serale.

Lampade a petrolio attaccate sulle porte, pronte ad essere prelevate e usate per giornate nere da trascorrere nel grembo della madre terra.

Segni di un cupo mondo impregnato di sudore d'uomo unitamente a polvere e a donna.

Cronache del martirio di un corpo, dell'esalazione di un cervello, della mortificazione dell'esistenza.

Dentro la stessa trama differenti realtà consumavano l'esistenza di molti altri sotto la cruda terra.

Accanto ai rustici tentativi degli uomini di campagna si affiancavano, in paese, quelli grezzi di coloro che vivevano la loro vita nelle viscere della stessa.

Viddrani e surfarara.

Due modi diversi di concepire la sopravvivenza.

I contadini, consacrati alla parsimonia e al recupero di ogni loro bene, vivevano contemplando la possibilità di ciò che un giorno il futuro avrebbe riservato loro.

I minatori, invece, spendevano i loro soldi non puntando al risparmio. Il loro obiettivo era esclusivamente quello di godere del momento, di afferrare l'attimo.

Franciscu era giovane, ma aveva cinque figli, tutti piccoli e da cresce-

re. Il più grande aveva undici anni ed era zolfataio come lui. Era prezioso, perché con il suo esile corpo poteva inoltrarsi dentro le budella sotterranee e scavare i cunicoli, preparando la via agli adulti.

Si alzavano col buio al mattino per raggiungere la Grasta, contrada da dove prendeva il nome l'omonima miniera.

Tornavano, poi, la sera quando ogni forma di luce aveva perduto qualsivoglia riflesso. Franciscu e Mimidru iniziavano a respirare e in quel momento la bocca dell'anima s'allargava per carpire boccate d'ossigeno.

Ognuno, a suo modo, si riappropriava degli amici e delle solite compagnie.

Mimidru, dopo essersi dato una sciacquata, cominciava a correre per le strade emettendo richiami e suoni peculiari, atti a richiamare l'attenzione dei compagni.

Franciscu, invece, neanche si lavava, passava da casa, lasciando dietro di sé gli odori della presenza, e fuggiva via raggiungendo la putia di vinu.

Lì, in quell'agognato regno, spegneva la sua giornata e consumava, sera dopo sera, il suo solito bicchiere.

Aveva paura della morte. Sapeva che da un momento all'altro un inaspettato crollo della galleria avrebbe potuto togliergli la vita.

E allora cantava, cantava a squarciagola, emergendo da quel mare di tensione che lo aveva accompagnato per tutta la giornata.

Sentiva il fluttuare della sua esistenza e di questa sensazione si ammalava.

Era malato, malato d'aria.

Si svegliava madido di sudore, durante il sonno, a causa degli incubi che lo torturavano fino all'ora del risveglio.

Sognava sempre di soffocare, percepiva di annegare in mezzo a tutto quello zolfo e soffriva.

Ugualmente Mimidru cominciava a denunciare la stessa paura e cantava, invece, pure durante la notte, sperando di potere, anche per un attimo, cogliere i bagliori dell'alba.

Questi sfogava la sua rabbia menando sempre ai compagni ed ogni pretesto era buono per litigare.

Cercava, senza saperlo, di sopraffare quegli altri che alitavano lontani dall'ira dei padroni e dalla farina di zolfo.

Un giorno, però, la miniera crollò sul serio, per incuria dei capi.

Morirono trenta minatori e i due, padre e figlio, toccarono la morte con le mani, come altri.

Assistettero, a quello sterminio, impotenti.

Colsero negli sguardi dei loro simili il desiderio di sopravvivere e la rabbia per quella morte illegittima.

Quegli occhi sbarrati nella penombra dell'acitalena supplicavano un aiuto che non poteva arrivare.

Bloccate da grossi macigni neanche le voci raggiungevano la superficie.

In quei momenti si spense la luce anche per Franciscu.

Egli sopravvisse alla sventura con il corpo, ma la sua mente si perse nei meandri sotterranei di quella terra che gli dava il pane.

Per tutto il resto della sua esistenza egli continuò a vagare tra le vie del paese cercando la luce.

Come un cieco, barcollante e insicuro, girovagava senza meta, inseguendo rumori e indizi di presenze... di sostegni attesi e mai sopraggiunti.

Dinanzi a occhiate di bimbi confusi compariva l'immagine sconnessa di un personaggio di paese, oggetto di scherno e di ironia, per forme selvagge dettate dalla crudeltà inconsulta dell'infanzia.

Agli occhi di quegli indisciplinati si rivelava lo scemo del villaggio, buffo, indistinto, pazzo, strano...

Riuscendo a sfuggire alla sorveglianza della moglie, egli si buttava per le strade innalzando le sue grida di aiuto e chiedeva uno spiraglio, un buco da dove poter uscire e così portare in salvo Mimiddru, il più piccolo, il più debole...

Quel piccolo divenne adulto accanto alle urla del padre che, giorno dopo giorno, gli ricordavano l'angoscia provata.

Ferite che non si rimarginano, che lasciano il segno.

Cicatrici sociali, tracce di un trascorso anonimo, di un vissuto non voluto e accettato, navigato nella violenza cruda che investe ogni uomo e lo lascia solo, per sempre, nell'affannosa ricerca di un posto sicuro e lontano dal proprio essere stato.